

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Sulla chiromanzia

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/88610> since

Publisher:

Aracne

Published version:

DOI:10.4399/97888548418408

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Sulla chiromanzia

MASSIMO LEONE

Ut audeam dicere me nullo modo in hac arte
errare posse.

— Bartolomeo della Rocca, detto Cocles¹

SOMMARIO: 1. Autonomia del significante e varietà della divinazione, 107 – 2. Nomadismo e divinazione, 108 – 3. Il potenziale semiotico del palmo della mano, 109 – 4. Cenni di storia della chiromanzia, 110 – 5. Il caso di Cocles, 112 – 6. Le radici ebraiche della chiromanzia, 115 – 7. Conclusione: inquietudine esistenziale e arti del futuro, 116.

ABSTRACT: Since antiquity, human beings have invented different methods in order to predict the future. Chiromancy, also said ‘palmistry’, is one of the most ancient, diffused, and long-lasting of these ‘arts of the future’. The paper investigates it from several points of view: history — from the first mentions in Aristotle until the modern times —; anthropology — the relation between palmistry and nomadism —; philosophy — chiromancy as a distraction from existential angst —; and especially semiotics: hands as formal patterns that chiromancers can turn into the unintentional signifier of a mysterious signified: the destiny of human beings. The article concludes by formulating the hypothesis that palmistry as well as the other ‘arts and techniques of the future’ proliferate mostly in those periods and socio-cultural contexts in which the variables of existence seem to completely escape any capacity of rational prevision.

PAROLE CHIAVE: Palmistry, Divination, Semiotics, History, Anthropology.

1. Autonomia del significante e varietà della divinazione

“¿Sabes decir la buenaventura, niña?” — “Sai predire la sorte, ragazzina?”
— con questa frase, semplice e diretta, l’*escudero de brazo* della signora

1. Bologna, 1467-1504.

Clara interPELLa la *Gitanilla*, la zingarella, protagonista di una delle *Novelle esemplari* di Cervantes. Il genio spagnolo, per il quale, è noto, la penna è la lingua dell'anima, condensa in poche battute tutte le astuzie, le credenze, le superstizioni di un costume popolare assai antico, su cui lo scrittore getta uno sguardo fra l'ironico e il divertito. “*De tres o quatro maneras*” — “in tre o quattro modi”, risponde la piccola, e in effetti molteplici sono i metodi escogitati dall'uomo, nel corso dei secoli, per predire il futuro. Anzi, essi sono sicuramente più di tre o quattro. Se si deve prestar fede alla *Practica compendiosa artis Raymundi Lulli*, stampato a Lione nel 1523,² le arti del futuro includerebbero la chiromanzia, l'astragalomanzia, la cosmomanzia, la sternomanzia, l'alectromanzia, la piromanzia, l'alphetomanzia, l'aleuromanzia, la critomanzia, l'idromanzia, e la geomanzia.

Il suffisso -manzia, infatti, può essere applicato quasi a tutto, e specialmente all'interpretazione di quei segni il cui apparire esula dal controllo immediato dell'uomo, e che per ciò stesso divengono indizi per predirne la sorte: il contorcersi sinuoso di una fiamma, il depositarsi del caffè nel fondo di una tazza, la foggia delle viscere di un animale, l'annerirsi di uno specchio, sono tutti avvenimenti regolati da leggi perlopiù ignote, forse le stesse che guidano segretamente le vite umane. Imparare a interpretare questi fenomeni, dunque, significa saper riconoscere le oscure trame che pervadono l'universo. Ma non tutti vi possono riuscire.

2. Nomadismo e divinazione

Non è un caso che la tradizione abbia attribuito agli zingari e ai girovaghi questa capacità. Colui che dimora in un luogo, circondato sempre dagli stessi volti e dagli stessi agi, cerca di sfuggire alle bizzarrie di un futuro imprevedibile, forse casuale, trincerandosi all'interno di una prigione di abitudini, regolarità, sicurezze (Leone 2011). Così facendo, però, l'uomo sedentario perde l'abilità di riconoscere la minaccia del caos, di una realtà che si sottrae a qualsiasi controllo; egli rischia persino di divenire arrogante, presuntuoso. Ed ecco allora la necessità di colui che non ha una patria, né una dimora, né un lavoro, e che per

2. Impressum in edibus Joannis Moylin al[ia]s de Cambray.

questo percepisca su di sé, sulla propria pelle, nella fame, nella sete, nel mutare capriccioso dei venti o nel tumulto dei viaggi, il peso di forze al di là del proprio dominio.³ L'incontro con questi individui è dunque occasione preziosa, come rivelano le esclamazioni con cui la signora Clara accoglie l'arrivo della *Gitanilla*: “*niña de oro, y niña de plata, y niña de perlas*” — “ragazzina d'oro, e d'argento, e di perle”.

E fra tutte le forme inspiegabili che circondano la percezione umana, e che ricordano l'insondabilità dell'esistenza, quale mai è più prossima e familiare di quella del palmo della mano, la stessa mano che si vede compiere mille gesti, mille attività, mille operazioni? Si apra il palmo della mano: vi si scorgerà un reticolo irregolare di linee, un labirinto in cui l'indovino cercherà di addentrarsi nel tentativo di dare un senso a ciò che in apparenza non ne ha, e rammentare che, per quanto queste mani possano cercare di cambiare il mondo, il mondo vi ha già iscritto, sin dalla nascita, la sua impronta. “*Denle, denle la palma de la mano a la niña*” — “le dia il palmo della mano”, suggeriscono alla signora Clara, “*y verán qué de cosas les dice; que sabe más que un doctor en melecina*”; questa zingarella sa predire il futuro più e meglio di come non possa farlo un medico, perché non utilizza i sintomi, i segni della scienza, ma i segni che la scienza si rifiuta d'interpretare. Fra tutti questi segni, la piccola gitana sceglie di leggere quelli che popolano il palmo di una mano.

3. Il potenziale semiotico del palmo della mano

Vi sono più ragioni per cui queste forme, apparentemente insensate, possano essersi trasformate nel pentagramma sul quale l'indovino (il chiromante) scrive la propria immaginazione del futuro. Alcune di esse sono di ordine semiotico: la mano è una parte del corpo, forse quella che più ne identifica l'umanità, ed è stato facile associarla con un discorso che parli del destino dell'uomo, di quello che egli riuscirà a realizzare, o il modo in cui fallirà, grazie all'uso di questa stessa mano. In secondo luogo, le mani, e in particolare il palmo, offrono allo sguardo una costellazione di forme che si potrebbero categorizzare utilizzando il lessico della semiotica visiva contemporanea: segni

3. Cfr. Piasere 2005.

eidetici — le linee, i punti, le geometrie che si disegnano sulla mano, ma anche gli spessori, le profondità, le lunghezze; segni topologici — la posizione di queste forme fra loro e nel contesto del palmo della mano; e segni cromatici — le sfumature di colore dei diversi punti della superficie⁴. In terzo luogo, il fatto che nel palmo della mano si possano distinguere alcune linee più spesse e altre meno marcate, alcune più lunghe e altre più corte, consente all'indovino di articolare un vero e proprio discorso, in cui accanto a certe direttrici principali (che identificano le dimensioni fondamentali dell'esistenza: la salute, l'amore, il denaro, la fortuna) vi siano elementi secondari che invitano a una precisione maggiore, a una ricerca delle sfumature. In quarto luogo, la forma di ogni mano, e la minuta rete di segni che la ricoprono, è unica per ogni individuo, come unico è anche il destino di ciascuno, il futuro che lo attende. Infine, non si può trascurare il fatto che la linea in sé sia una potente metafora dello scorrere del tempo, del sorgere del presente dal passato e del suo lento affondare nel futuro: di qui, i primi chiromanti avranno tratto l'idea che nel palmo della mano si trovi già inscritto il corso dell'esistenza di un uomo, tanto più che la mano e le sue linee l'accompagnano dalla nascita sino alla morte, senza che nulla di ciò che gli accada possa mutare queste forme attribuite dal destino.

4. Cenni di storia della chiromanzia

Accanto a queste ragioni semiotiche, tuttavia, legate alla conformazione stessa della mano umana, ve ne sono altre di carattere storico, che si mescolano inscindibilmente alle prime. A detta degli studiosi (Sabattini 1946; Fitzherbert 1992), Aristotele è il primo autore a collegare una certa conformazione del palmo della mano con alcune caratteristiche della vita di una persona⁵. Nell'*Historia Animalium* (I, 15) lo stagirita sostiene che gli individui longevi presentano una o due linee che corrono ininterrottamente attraverso la mano; in quelli dalla vita corta, invece, le due linee vi sono, ma non attraversano il palmo

4. Cfr. Calabrese 1993.

5. Gli autori medievali tramandano abbondantemente una leggenda secondo cui il filosofo trovò un trattato di chiromanzia, scritto a lettere d'oro e in lingua araba, su di un altare dedicato al dio Ermete.

per intero. In seguito, numerosi autori utilizzano questo breve passo aristotelico per conferire prestigio alle proprie teorie chiromantiche. Plinio, ad esempio, nel libro undicesimo della *Naturalis Historia* (II4) attribuisce ad Aristotele l'idea che le linee spezzate nel palmo di una mano indichino una vita breve. Simili allusioni, sempre attribuite ad Aristotele, vi sono anche nei *Problemata* e nei *Physiognomica*. Sin dai tempi di Giovenale, comunque, la pratica di consultare un chiromante riceve una connotazione sociale abbastanza negativa: nelle *Satiræ* il poeta latino ironizza sulla curiosità e sulla vanità delle donne, e aggiunge che quelle delle classi superiori si rivolgono agli astrologi Caldei, mentre quelle di estrazione media *frontemque manumque præbebit vati* (VI, 581). Ma a partire da Artemidoro (secondo secolo d.C.), del quale si dice che abbia scritto un'opera intitolata *Χειροσκοπικά*, non si incontra più alcun riferimento alla pratica della chiromanzia, e bisogna attendere l'inizio del tredicesimo secolo per ritrovare manoscritti medievali dedicati a quest'arte del futuro (Rapisarda 2005).

Nella loro forma più semplice tali manoscritti non presentano alcun riferimento all'astrologia, e non sono altro che una serie di commenti che accompagnano disegni di mani e che illustrano perlopiù le tre linee principali (uno di essi è stato ristampato nel *De Cheiromantia Libri III*)⁶. Il secondo tipo di manoscritti è quello della *Summa Chiromantiæ*, che è stato tramandato in forma più o meno inalterata sino ai giorni nostri. Le linee principali del palmo sono quattro, mentre a ciascuna delle dita è associato un pianeta. Segue poi la descrizione e l'interpretazione divinatoria delle figure del triangolo, delle linee, delle linee sorelle, del quadrangolo, delle colline, delle linee speciali che si trovano nel palmo della mano, più alcune considerazioni generali sulle proporzioni della mano, sulle unghie, sulle giunture, sulle figure speciali. Un esempio di questo trattato generale di chiromanzia è quello contenuto nello pseudo-aristotelico *Cyromancia Aristotelis* (Ulm, 1490).

Vi è poi un terzo tipo di manoscritti, che contiene descrizioni ancora più dettagliate e disegni di mani, un quarto di manoscritti che attribuiscono ad Aristotele (falsamente) l'invenzione della chiromanzia, mentre un quinto tipo di manoscritti è quello che si riferisce al trattato di chiromanzia compilato da Rodericus de Majoricis (Oxford University) (Pack e Hamilton 1971).

6. Excvsvm in aedibus Iuonis Schoeffer, Magonza, 1541.

La chiromanzia raggiunse però il suo apice di popolarità nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo, quando vennero pubblicati a stampa i primi trattati dedicati a questa pratica⁷: *Die Kunst Ciromantia*, di Johann Hartlieb⁸ (Augsburg, 1475, ma scritto attorno al 1448; facsimile 1923), seguito dallo stesso *Cyromancia Aristotelis cum figuris* (Ulm, 1490), dal *Libellum de chyromantia* del cesenate Antioco Tiberto (Antiochus Tiberus) (Bologna, 1494, ripubblicato in Tibertus 1541), dal *De Chiromantiæ Principiis et Physiognomiæ* di Alessandro Achillini⁹ (Bonn, 1503) e dalle *Introductiones apotelesmaticæ elegantes* di Johannes ab Indagine¹⁰ (1522). Ma è forse con un'opera di Bartolomeo della Rocca, detto Cocles, la *Chyromantie ac physonomie Anastasis cum approbatione magisteri Alexandri de Achillinis* (Bologna, 1504) che la chiromanzia toccò il suo zenit rinascimentale.

5. Il caso di Cocles

Nato il 19 marzo 1467 alla terza ora della notte sul meridiano di Bologna, Cocles lasciò il suo villaggio natale (Tuguriolum) per recarsi a Imola, ove predisse ai principi locali la perdita del loro dominio. Quindi si spostò a Faenza, e vaticinò una sorte avversa ad Astorgio di Faenza, che morì poco dopo. Ritroviamo poi Cocles a Cesena e a Pesaro. A Julius Varanus di Camerino egli predisse un destino amaro per lui e per i suoi figli. Infine, dopo varie peregrinazioni, disavventure e nefaste predizioni, Cocles ritornò nella città natale, dove scrisse il suo trattato sulla chiromanzia. In quest'opera egli menziona un altro scritto, dedicato a Giovanni Bentivoglio, nel quale Cocles avrebbe predetto i diversi tipi di morte cui vari personaggi famosi del suo tempo sarebbero incorsi. Quest'opera, qualora sia mai esistita, è sfortunatamente scomparsa, ma secondo Cardano¹¹ e Paolo Giovio¹², due

7. Cfr. la Charles H. Van Horne Collection di trentuno titoli in trentacinque volumi, acquisita nel marzo 1994 dalla biblioteca di libri rari dell'università di Princeton, una collezione quasi esaustiva di prime edizioni di testi di chiromanzia dal Rinascimento fino al diciottesimo secolo (Cardano, Indagine, Cocles, Taisnier, Tricasso da Cerasari, ecc.).

8. Probabilmente Neuburg an der Donau 1410–1468.

9. Bologna, 1463–1512.

10. 1467–1537.

11. Pavia, 1501 – Roma, 1576.

12. Como, 1483 – Firenze, 1552.

cultori delle arti del futuro, Cocles vi avrebbe predetto persino la propria morte, con esattezza di dettagli e precisione di tempi. L'abilità di questo chiromante nel vaticinare il fato avverso dei potenti del suo tempo non dovette essergli di grande giovamento. È assai facile, infatti, scambiare un indovino per un uccello del malaugurio, e una lunga tradizione di testi ammonisce sul destino riservato alle Cassandre di ogni epoca. In effetti, Cocles fu assassinato il 24 settembre del 1504, apparentemente per ordine di Ermete (il quale, ironia della sorte, portava il nome del dio dei misteri), figlio di Giovanni Bentivoglio, cui Cocles aveva predetto la morte in battaglia¹³.

Numerose leggende circolarono, fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, intorno alla vita di Cocles. Secondo Cardano (*De exemplis centum geniturarum*, in *Opera*, 1663, V, 468), egli non era che un barbiere girovago e ignorante che intraprese lo studio della fisiognomica e della chiromanzia con tale zelo che fu poi in grado di scrivere un'opera in latino e divenire, così, oggetto d'ammirazione della sua epoca. Che un grande contributo alla fisiognomica e alla chiromanzia sia stato dato da un barbiere è un fatto sorprendente, ma non inspiegabile: osservare centinaia di volti, scrutarne a fondo le fattezze prima di procedere al taglio della barba, o dei capelli, deve aver conferito a Cocles una speciale sensibilità, acquisita empiricamente, nel collegare i tratti del volto con quelli dell'anima. Un autore del diciassettesimo secolo, l'Alidosi (*Li dottori bolognesi*, 1620) riporta un'altra leggenda bizzarra: avendo previsto che il proprio fato sarebbe stato quello di essere ucciso con un colpo alla testa, Cocles portava sempre una placca di metallo nascosta nel copricapo. Ma l'assassino, travestito da venditore di legname, lo colpì alla testa con un fascio di bastoni allorché Cocles gli aprì la porta di casa sua per farlo entrare. Lo stesso Alidosi cita dei versi del Pontano che, per quanto scritti prima della morte violenta di Cocles, gli sembrarono profetici del destino riservato al grande chiromante, vittima delle sue stesse profezie:

13. Pare che con coloro che osano spiare il destino al di là del suo atro e impenetrabile velo il destino sia spesso amaro, come per una sorta di vendetta. Anche il chiromante Antioco Tiberto, dopo aver predetto a Guido da Bagni che gli sarebbe morto un amico, e a Pandolfo Malatesta, despota di Rimini, che sarebbe stato spodestato e avrebbe finito i propri giorni in esilio e in povertà, fu imprigionato. Invaghitosi della figlia del carceriere, i due evasero insieme, ma furono presto riacciuffati e decapitati.

Cur caput armatum galea? latus ense revinctum est? Vim fati radios dix-
tin'habere tuos? Sed video melius fatum est nescire scivisse, Quano nihil
prodest tela nec arma valent.

Vi è una corposa tradizione di avvenimenti (e ammonimenti) analoghi nella storia della chiromanzia (o, in generale, in quella delle arti del futuro): chi, avendo conosciuto il proprio destino, tenta di sfuggirgli, ne viene colpito in modo ancora più duro, e spesso con un vigore accentuato dall'ironia (celebre la leggenda, diffusa in numerose versioni diverse, del cacciatore cui un infallibile indovino predice che morirà incornato da un alce; l'uomo si rinchiude quindi nella propria casa, per poi finire ammazzato dalla testa d'alce appesa sul proprio letto, cadutagli addosso durante la notte).

Cocles intitolò il proprio trattato *Anastasis*, o rinascita, in quanto riteneva di aver risollevato la fisiognomica, e soprattutto la chiromanzia, dalle polveri dell'oblio. In realtà, come si è avuto modo di osservare, la chiromanzia era già molto diffusa presso numerosi autori medievali, e quantunque Cocles proclamasse di aver ricevuto dalle stelle le sue conoscenze, le fonti che egli cita nella propria opera stanno a dimostrare il contrario.

L'*Anastasis* si divide in sei parti: la prima tratta dei principi generali della fisiognomica; la seconda concerne tutto il corpo umano, dalla testa ai piedi, e si svolge nella forma di un dialogo fra Cocles e il discepolo Augustinus; la terza parte discute della relazione dei pianeti con la fisiognomica, e considera in dettaglio le linee della fronte; la quarta parte, invece, è interamente dedicata alla chiromanzia, di nuovo nella forma di un dialogo fra l'autore e il suo allievo. La quinta parte contiene un trattato ascrivito da Cocles a Pietro d'Abano, mentre il sesto e ultimo libro del trattato è di ordine pratico, e si compone di ben trecento capitoli, tutti dedicati alla lettura della mano (*De chyromantia parva cum capitulis distinctis et recollectis in chyromantia magna*). La chiromanzia, infatti, secondo quest'autore, è una delle più eccelse arti del futuro, anche se non è affatto la sola: l'accompagnano la piromanzia, l'idromanzia, la negromanzia, la vaticinazione e l'interpretazione dei sogni, la spatulomanzia (lo studio delle ossa di una capra macellata di recente), la litteramanzia, la nomanzia (rispettivamente, la predizione del futuro tramite le lettere o i nomi), la solmanzia (con i raggi del sole), la venamanzia e l'umbilicomanzia, nonché un metodo assai

poco aulico, la spennatura dei polli come arte del futuro. Ma quando si tratta di stabilire quale sia la pratica più affidabile, Cocles non ha dubbi: la fisiognomica e la chiromanzia sono superiori a qualsiasi altro metodo, la seconda essendo ulteriormente preferibile alla prima in quanto le linee della mano permangono invariate durante tutta la vita, mentre i tratti del volto possono mutare considerevolmente. Sull'una e sull'altra disciplina, poi, Aristotele proietta la sua ombra prestigiosa e rassicurante. Ma se la filosofia del Rinascimento cerca di dare un senso al caos e di spiegare l'ignoto attraverso il riferimento alla scolastica medievale e, direttamente o indirettamente, ad Aristotele e alla filosofia greca, altre culture hanno sviluppato una propria tradizione chiromantica, indipendente da quella greco-latina (sebbene le varie tradizioni si intersechino a volte in modi che è assai difficile ricostruire).

6. Le radici ebraiche della chiromanzia

Nella cultura ebraica, la chiromanzia ha il suo fondamento biblico in un versetto del libro di Giobbe (37, 7) che recita: «Egli sigilla la mano di ogni uomo, così che ogni uomo possa conoscere il suo lavoro». Nel Medioevo molti chiromanti cristiani avevano già utilizzato questo versetto come prova del fatto che le linee incise nel palmo della mano di ogni uomo siano una sorta di scrittura divina, un sigillo di Dio sul corpo dell'uomo, indipendente dal libero arbitrio e dalla volontà individuale. Di qui, la possibilità di utilizzare queste linee per conoscere il carattere, e soprattutto il futuro, di ciascuno. Presso gli Ebrei, invece, questo versetto viene interpretato per la prima volta in chiave chiromantica nel sedicesimo secolo, negli ambienti del misticismo "Merkavah". La più antica fonte ebraica concernente la chiromanzia è infatti un capitolo dai frammenti ascritti a questa cerchia di mistici, intitolato *Hakkarat Panim le-Rabbi Yishma'el*, scritto in stile rabbinico. Pare che in questo ambito la chiromanzia fosse usata soprattutto come metodo per discernere se un individuo fosse o meno degno di ricevere insegnamenti esoterici. Prima del sedicesimo secolo, i testi della chiromanzia ebraica sono più che altro traduzioni di opere redatte in arabo, mentre dei primi cabalisti (inizi del tredicesimo secolo) sappiamo che "usavano esaminare le linee dei palmi delle mani, perché attraverso

di esse i saggi avrebbero conosciuto il fato di un uomo e le buone cose che l'attendevano nel futuro" (Jacob Nazir, *Sefer ha-Minhagot*). Anche nello Zohar vi sono numerosi riferimenti alla chiromanzia e alla metoposcopia (la lettura delle linee della fronte).

7. Conclusione: inquietudine esistenziale e arti del futuro

Dopo aver delineato, per quanto a tratti piuttosto grossolani, la semiotica e la storia della chiromanzia (e non si sono sfiorate che le due fonti principali della cultura occidentale, Atene e Gerusalemme, quando invece sarebbe assai interessante addentrarsi nei meandri dell'influenza della cultura araba sulla chiromanzia cristiana ed ebraica, o sulla chiromanzia dell'estremo Oriente) è giunto il momento di porsi alcune questioni fondamentali. Ha poco senso chiedersi se sia lecito credere a queste forme di previsione del futuro, alla possibilità di conoscere i giorni a venire scrutando le pieghe della mano. La mentalità occidentale contemporanea, disincantata in seguito all'avvento dell'Illuminismo e al progresso della scienza, rifiuta persino di prendere in una qualche considerazione una domanda siffatta. Anzi, contrariamente a quanto avviene nella cultura islamica, quella influenzata dal Cristianesimo (e soprattutto dalla teologia cattolica) respinge l'idea di un destino già inscritto, alla nascita, nel palmo della mano di un uomo, e preferisce credere che, almeno in una certa misura, sia l'individuo stesso, nella sua interazione con i mille accidenti che lo attendono a ogni passo dell'esistenza, a plasmare il proprio destino. D'altra parte, questo è uno dei motivi principali della reciproca avversione fra la Chiesa cattolica e la chiromanzia: solo Dio conosce il destino degli uomini, ma esso non si scrive che nello sforzo congiunto della mano e della penna, della grazia e del libero arbitrio.

Nonostante gli ultimi due secoli della storia della cultura occidentale siano stati caratterizzati da una progressiva e inesorabile secolarizzazione (ma a proposito dell'epoca attuale alcuni studiosi ravvisano una tendenza contraria, definendola "desecolarizzazione"), l'idea che l'uomo posseda un qualche controllo sulla propria esistenza è tanto antropologicamente cara che non si riesce ad abbandonarla, che non si riesce a credere fino in fondo che forze oscure e misteriose, visibili solo agli occhi di qualche fortunato indovino, guidino l'esistenza

umana. Se dunque le arti del futuro non sono, appunto, che arti, e non riescono a divenire tecniche, né tanto meno scienze, perché mai allora la chiromanzia sopravvive da secoli, praticamente invariata nel suo corpus di metodi e conoscenze, sin dagli albori della cultura moderna? Perché ancora oggi le strade delle principali città del mondo occidentale, quelle che ostentano a ogni passo la propria modernità post-industriale e globalizzata, sono ancora affollate di chiromanti, più o meno avveduti nella disciplina, che offrono a passanti e curiosi i propri servizi? Perché si è ancora disposti a pagare, come la Signora Clara della novella di Cervantes, perché ci si legga la mano?

È piuttosto difficile trovare una risposta univoca a tutti questi quesiti, ed è forse necessario scomporli secondo diverse dimensioni. Dal punto di vista antropologico, la paura del futuro è qualcosa di profondamente radicato nell'animo umano (o nei geni dell'uomo, se si vuole adottare una concezione socio-biologica). I filosofi e gli psicanalisti hanno viepiù sottolineato che l'essere dell'uomo è un esserci che scorre consapevole verso la morte, anche se gran parte dei suoi sforzi sono tesi a distrarlo da questa verità. La chiromanzia, così come le altre arti del futuro, sono uno dei tanti piccoli esorcismi che si praticano quotidianamente per illudersi di avere un qualche controllo sull'esistenza, sullo scivolare inesorabile verso il non essere. Da un punto di vista psicologico, poi, la chiromanzia, così come le altre arti del futuro, prosperano perché soddisfano il desiderio narcisistico di incontrare un discorso che parli di chi le interpella, e soltanto di essi. Il successo commerciale degli oroscopi, ad esempio, si basa proprio su questa geniale trovata di marketing: lo stesso testo dice la stessa cosa a tutti (o perlomeno, a dodici gruppi di lettori), ma ognuno lo legge e lo interpreta come se gli fosse diretto in maniera specifica, individuale (Volli 1988). In realtà, ciò che rende unico il discorso sul futuro non è chi lo pronuncia (per quanto affinate siano le sue capacità retoriche, il chiromante utilizza un lessico piuttosto ripetitivo), ma chi lo recepisce: non sono le parole del chiromante a essere uniche, ma le pieghe nel palmo di ciascuna mano.

Queste spiegazioni antropologiche, filosofiche e psicologiche, tuttavia, non spiegano come mai la chiromanzia, nonostante la sua invariata permanenza nella storia, prosperi di più in alcuni periodi piuttosto che in altri. Ancora una volta, trovare ragioni precise di queste variazioni è impresa ardua, che richiederebbe uno studio approfondito, e che

forse sarebbe comunque destinata a fallire. Si possono, però, come sempre, avanzare alcune ipotesi, sperando che non siano troppo facili da falsificare. Storicamente, la chiromanzia fiorisce proprio in quei periodi nei quali la cultura cosiddetta alta, quella che assai spesso disprezza le tradizioni popolari, propaganda in varie forme e discorsi il rinnovato e migliorato controllo dell'uomo sulla natura, sul caos, sul futuro. Il Rinascimento e l'epoca positivista, ad esempio, così come l'attuale post-modernità tecnologica e globalizzata, sono periodi di grande fervore chiromantico.

Questa coincidenza può essere spiegata in due modi diversi. Da un lato, si può ipotizzare che allorché l'umanità prende fiducia rispetto alle proprie capacità e al proprio controllo dell'esistente e dell'esistenza, si sviluppano anche le arti del futuro, quasi come una sorta di arrogante tentativo di estendere il dominio dell'uomo su tutto il vasto ambito dell'inconoscibile. D'altro lato, però, questa spiegazione vale più per l'epoca rinascimentale (nella quale le arti del futuro e le scienze della previsione sono ancora mescolate in maniera spesso inscindibile, e si influenzano e si alimentano reciprocamente) che per quella industriale o post-industriale. Il sospetto, infatti, è che l'attuale fiorire della chiromanzia, dell'astrologia, o di quant'altro, sia un frutto della paura, più che della fiducia, una conseguenza del sentirsi profondamente incapaci di controllare la propria vita, piuttosto che della sicurezza che si trae dall'infallibile (?) precisione delle tecnologie.

Non è certo una tesi nuova quella secondo cui uno degli effetti negativi del progresso tecnologico, e soprattutto del velocizzarsi dei ritmi di vita (e specie degli scambi comunicativi di ogni tipo) risiede nel fatto che, se fino a due secoli or sono un individuo si sentiva in grado di prevedere il proprio futuro nel lunghissimo termine (nato in un villaggio, vi rimarrò sino alla morte, continuerò il lavoro di mio padre, sposerò una donna della mia stessa estrazione sociale, della mia stessa cultura, i miei figli vivranno accanto a me sino alla morte, ecc.), con l'aumentare della rapidità delle comunicazioni la porzione di futuro soggetto a controllo si è accorciata sempre più, fino alla cosiddetta presentificazione attuale: si vive in un presente fatto di istanti scollegati fra loro, incapaci di prevedere se domani si avrà lo stesso lavoro, si amerà la stessa persona, si vivrà nella stessa città, ecc. L'attuale uso (e abuso) delle arti del futuro è sicuramente ricollegabile a questo fenomeno: di fronte alla scomparsa del futuro, il discorso dei

chiromanti è uno degli stratagemmi cui si ricorre per risuscitarlo, per vivere, almeno durante i pochi minuti della lettura di una mano, e in forma di simulacro narrativo, l'illusione di poter proiettare il proprio io al di là dei confini ciechi di un eterno presente.

Da questo punto di vista, sembra fallace sostenere che la chiromanzia sia sempre esistita, praticamente invariata, dal Medioevo sino a oggi, giacché quest'arte del futuro non consiste tanto nelle tecniche della lettura della mano (queste, sì, praticamente le stesse da otto secoli), ma nei motivi per cui ciascun individuo si rivolge al chiromante. Fino a oggi, in effetti, si è scritta la storia delle arti del futuro come storia di risposte (quelle degli indovini ai loro committenti); sarebbe forse più interessante conoscere la storia della chiromanzia come storia di domande. Purtroppo, se per la prima ricostruzione storica disponiamo di fonti abbondanti (i trattati che si sono appena citati), per la seconda le fonti sono molto più difficili da reperire. Bisogna però cogliere un dato interessante: nel Rinascimento, la domanda più insistente, fra quelle rivolte ai chiromanti, riguardava la morte: quando morirò, in che modo, in che circostanze. Nella chiromanzia attuale, invece, questa questione non ricorre mai. Nasce il sospetto che ciò sia così non solo perché l'idea di morte è stata espulsa dalla cultura odierna per lasciar maggior spazio alle pratiche di consumo, ma anche perché vi sono molte più cose, prima di morire, delle quali si è assolutamente incerti. Se l'uomo del Rinascimento non sapeva, ovviamente, quando sarebbe morto, ma conosceva più o meno il modo in cui si sarebbe sviluppata la propria vita, oggi questa conoscenza è totalmente preclusa. Ci si potrebbe ritrovare a lavorare come esperto di marketing o come tecnico informatico; nella Silicon Valley o a Bombay; etero— o omosessuali; single o in coppia; in un attico nel centro di Milano o in una bidonville dell'America centrale. Le possibilità dell'esistenza si sono espanse enormemente, ma con esse anche l'incapacità di gestirle, la paura del futuro, quell'insicurezza costante del domani che ricorda il pensiero della morte e che ogni giorno fa morire un po'.

Come andrà a finire? Molto male, se si continuerà a nutrire quest'ontologia della precarietà: questa è la mia previsione per il futuro. Ma memore della storia di Cassandra, e della morte di Cocles, non voglio che qualcuno mi fracassi la testa con un fascio di bastoni. Preferisco, allora, stemperare il mio pessimismo con le parole della *Gitanilla*,

quelle che la piccola chiromante rivolge alla Signora Clara dopo averle predetto un futuro doloroso:

No llores, señora mía; que no siempre las gitanas decimos el Evangelio; no llores, señora, acaba.

Non piangere, signora mia, che non sempre le gitane dicono il Vangelo; smetti di piangere, signora mia.

Riferimenti bibliografici

- ACHILLINI A. (1503), *De Chiromantiæ Principiis et Physiognomiæ, Ex arte & officina Joannis Antonii de Benedictis*, Bonn.
- ALIDOSI PASQUALI G.N. (1629), *Li dottori bolognesi*, presso Bartolomeo Cochi, Bologna.
- CALABRESE O. (1993), *Chiromanzia di Michelangelo*, in A. Gentili, P. Morel, C. Cieri Via (a cura di), *Il ritratto e la memoria. Materiali 2*, Bulzoni, Roma, pp. 241–247.
- CARDANO G. (1663), *Opera omnia*, sumptibus Ioannis Antonii Huguetan, & Marci Antonii Rauaud, Lione.
- COCLES B. (Bartolomeo della Rocca) (1504), *Chyromantie ac physonomie Anastasis cum approbatione magisteri Alexandri de Achillinis*, impressum per Ioannem Antonium Platonidem Benedictorum ciuem Bononiensem, Bologna.
- FITZHERBERT A. (1992), *The Palmist's Companion: A History and Bibliography of Palmistry*, Scarecrow Press, Metuchen (NJ).
- HARTLIEB J. (1923), *Die Kunst Ciromantia*, facsimile ricostruttivo dell'originale su blocchi di legno del 1475, Verlag der Münchner Drucke, München.
- INDAGINE I. (1522) *Introductiones apotelesmaticæ elegantes*, impensis autoris libri, opera uero Ioannis Scotti Argentorat. sub., Strasburgo.
- LEONE M. (2011), *Rituals and Routines: A Semiotic Inquiry*, «Chinese Semiotic Studies», 5, 1, giugno, pp. 107–120.
- PACK R.A., HAMILTON R. (1971), *Rodericus de Majoricis: Tractatus Ciromantie*, «Archives d'histoire doctrinaire et littéraire du moyen âge», 38, pp. 271–305.
- PIASERE L. (2005), *Popoli delle discariche: saggi di antropologia zingara*, CISU, Roma.

- RAPISARDA S. (a cura di) (2005), *Manuali medievali di chiromanzia*, Carocci, Roma.
- SABATTINI G. (1946), *Bibliografia di opere antiche e moderne di chiromanzia e sulla chiromanzia: con notizie biografiche sui principali autori*, Nironi & Prandi, Reggio Emilia.
- TIBERTUS A. (1541), *De Cheiromantia libri III*, Excusum in aedibus Iuonis Schoeffer, Magonza.
- VOLLI U. (1988), *Il linguaggio dell'astrologia*, Bompiani, Milano.

Massimo Leone
Università di Torino